

Ninni Andriolo

ROMA Intervengano le Nazioni Unite per trovare «una soluzione politica, seria, condivisa e di lungo periodo» alla crisi irachena. Romano Prodi lancia un appello alla comunità internazionale. «Ho insistito molte volte sul discorso dell'Onu non per dottrina o per partito preso, ma perché è chiaro che da una situazione del genere si esce solo con un cambiamento della natura politica della presenza militare in Iraq - spiega il presidente della Commissione europea - Onu vuol dire anche presenza di paesi arabi». Prodi parla anche di «regole e prospettive che siano condivise dai cittadini iracheni». Il presidente della Commissione Ue invita a una riflessione sul ruolo degli Stati Uniti. «Quando un paese prende una decisione militare come quella in Iraq, che esercita un'influenza su tutti gli altri - spiega - noi abbiamo il diritto di intervenire in quella decisione. Ed è per questo che l'appello all'Onu diventa un fatto importante».

La Lista unitaria, intanto, preme l'acceleratore e chiede che in Iraq si arrivi in tempi brevi ad una svolta e ad una nuova risoluzione dell'Onu. Non si parla più solo del cosiddetto lodo Zapatero, che prevedeva il ritiro delle truppe italiane dopo il 30 giugno. Ma si chiede che subito il governo italiano lavori affinché le Nazioni Unite approvino una nuova risoluzione. Senza una svolta, in poche parole, non ha senso restare in Iraq. Per il socialista Boselli, però, «quello che sta avvenendo in queste ore non cambia la nostra posizione. La Lista Prodi - spiega - dovrebbe chiedere con sempre maggior forza al governo italiano di impegnarsi per un coinvolgimento dell'Onu. Per un passaggio di consegne. Se questo non avverrà entro il 30 giugno allora si chiederemo anche noi il ritiro dei nostri soldati».

Piero Fassino, parlando per la prima volta alla Camera a nome della Lista unitaria, chiede al governo di riferire subito in Parlamento, «già nella serata» di ieri. «Vogliamo sapere come l'esecutivo apprezzi questa situazione - sottolinea Fassino - e assolutamente necessario un confronto parlamentare». Il leader Ds parla di «precipitazione drammatica» della situazione. «Non possiamo credere - denuncia - che si possa continuare così in una fase che non è più di solo dopo guerra ma si caratterizza con violenze efferate e sempre più frequenti atti bellici». Per Fassino «ad una accelerazione della crisi deve corrispondere l'accelerazione di quella svolta politica nella gestione, chiesta e invocata da tempo ma finora sempre mancata, per arrivare ad una nuova risoluzione dell'Onu che affidi alle Nazioni Unite il controllo della transizione per il ritorno della democrazia in Iraq».

Anche dalla Margherita la linea è la stessa. Per Castagnetti, capogruppo dei Dl alla Camera, «non si può aspettare il 30 giugno senza una iniziativa, come se il passaggio al governo iracheno potesse accadere in modo

IRAQ Caos e anarchia

Rutelli: al Palazzo di Vetro dobbiamo dire restiamo per evitare una guerra civile generalizzata
Ma solo se cambia tutto, se arrivano le Nazioni unite in piena responsabilità



Il diessino Caldarola: se il governo ha deciso di usare le truppe italiane come truppe da combattimento lo fa senza il consenso del Parlamento italiano

Lista unitaria: «Intervenga l'Onu»

«Si voti una nuova risoluzione». Fassino: «Acceleriamo la svolta in Iraq»



Il sit in per la pace che si è svolto ieri davanti alla Camera dei Deputati
Foto di Andrea Sabbadini

«Via subito». Da Salvi a Bertinotti

Il fronte del ritiro immediato comprende quasi un terzo dell'Ulivo. Folena: dobbiamo concordare un'azione unitaria

Giovanni Visone

ROMA Ormai tutta l'opposizione è d'accordo: con i quindici morti della scorsa notte, la finzione della missione umanitaria del contingente italiano è definitivamente caduta. «È sconvolgente quanto sta accadendo in Iraq - commenta il segretario del Prc Fausto Bertinotti - Vogliamo evitare la retorica sui nostri soldati, siamo molto addolorati per loro, ma anche per i tanti civili di cui non si parla, vittime di cui non si profere parole, persone uccise per mano delle forze inviate dal governo italiano». Ma ora cosa fare? Il fronte pacifista torna a chiedere il ritiro immediato dei soldati. Per Bertinotti «bisogna che il Parlamento venga reso edotto immediatamente della verità dei fatti e che immediatamente discuta del ritiro delle truppe italiane. Così non si può andare avanti. Davvero, ora

basta». Anche i Comunisti italiani hanno ribadito la loro posizione contraria alla presenza italiana in Iraq. Lo hanno fatto organizzando un sit-in ieri pomeriggio davanti al Parlamento. C'erano anche Verdi, Rifondazione, Lista Di Pietro - Occhetto, Sinistra Ds e Aprile. «Stiamo danzando sull'orlo del vulcano - ha detto Marco Rizzo, capogruppo alla Camera del Pdci - Bisogna ritirare immediatamente i soldati italiani. E non è vero che pensiamo di abbandonare l'Iraq al caos, perché il caos c'è già. Noi vogliamo che intervenga l'Onu con caschi blu e truppe di altri paesi». D'accordo il leader dei Verdi Pecoraro Scario: «Bisogna ritirare i soldati, perché ormai lì è evidentemente guerra. Una guerra mai approvata dal Parlamento e contro la Costituzione». Secondo Cesare Salvi, della Sinistra Ds, «tutti i distinguo vanno accantonati». L'esperto della sinistra Ds nota come «per la

prima volta dai tempi delle occupazioni coloniali fasciste militari italiani hanno aperto i fuochi manifestanti». Per questo, «anche la linea di Zapatero è ormai superata. Ci vuole una richiesta immediata di cessare l'attività repressiva. E si deve arrivare al più presto al ritiro del contingente italiano». Ma come si aiuta l'Iraq ad uscire da questa crisi? «Noi ce ne andiamo - risponde Salvi - Poi se la vedono gli americani. Andarsene ora è un problema etico dirimente».

Ugualmente favorevole al ritiro, ma diversa nella strategia politica, la posizione del correntone. Mussi, Folena e Berlinguer dicono di voler favorire una posizione unitaria del centrosinistra. In che modo? «Bisogna fare qualche estremo tentativo centrato sull'Onu - dice Mussi - Propongo che si tenti una mozione parlamentare di tutto il centrosinistra, perché scuota il governo italiano dalla sua totale accidia, affinché promuova in Europa una nuova risoluzione

Onu. Ma in assenza di condizioni radicalmente nuove - aggiunge il coordinatore del correntone - diventa inevitabile il ritiro del contingente militare italiano». Anche per Folena «il ritiro immediato diventa un obbligo». Però «resta sul tappeto la mozione Zapatero e noi dobbiamo concordare con le altre forze del centrosinistra un'azione unitaria. Vedremo che posizione assumere alle Camere, ma non abbiamo alcuna intenzione di proporre voti parlamentari che dividano il centrosinistra». In questo momento, aggiunge Giovanni Berlinguer, «c'è un'intesa nell'analisi. Speriamo che quest'intesa venga portata in Parlamento senza esitazione». La necessità di una svolta radicale è sottolineata, infine, anche dal segretario della Cgil Guglielmo Epifani: «Bisogna fare di più contro il terrorismo, ma è evidente che bisogna dissociare immediatamente dalla guerra la responsabilità della presenza italiana».

do naturale. Si devono porre fin da ora le condizioni che possono essere garantite solo da un comando Onu».

Per Rutelli «siamo la terza nazione al mondo per presenza militare in Iraq. E se l'Italia va all'Onu, deve dire: «Noi siamo pronti a restare per evitare una guerra civile generalizzata, ma solo se cambia tutto, se arrivano le Nazioni Unite con piena responsabilità, se si passa il potere all'autorità irachena».

Per il diessino Caldarola «se il governo ha deciso di usare le truppe italiane come truppe da combattimento lo fa senza il consenso del Parlamento e rende attuale la richiesta

del ritiro persino prima del 30 giugno». La giornata di ieri, aggiunge Caldarola, «segna un grande salto di qualità nell'impegno dell'Italia in Iraq. È una svolta drammatica e negativa perché per la prima volta le truppe italiane sono state impegnate in un'azione di guerra. Eravamo contrari all'impegno italiano senza Onu, dobbiamo essere totalmente contrari ad azioni militari con spargimento di sangue». Pietro Folena, del correntone diessino, parla di «doverosa solidarietà per i soldati feriti». Ma aggiunge «che essi eseguono ordini sbagliati, in un quadro drammatico disegnato dai paesi occupanti». La «nostra solidarietà va anche alle famiglie dei 15 iracheni morti nello scontro a fuoco - afferma - Per questo è oggi più urgente che mai che il Parlamento torni a discutere dell'Iraq e il centrosinistra dovrà chiedere un'azione immediata per il passaggio della gestione della crisi nelle mani dell'Onu, favorendo una rapida transizione verso la sovranità del popolo iracheno. In questo quadro - conclude Folena - il lodo Zapatero diventa un'urgenza. Non si può aspettare il 30 giugno. O si fa qualcosa subito per fermare la guerra in Iraq, o si cessa lo stato di occupazione che è all'origine di questi scontri, o è meglio che i nostri soldati ritornino il più presto possibile».

Ieri sera, intanto, nel corso della trasmissione Ballarò, di RaiTre, polemica in diretta tra Giulio Tremonti e Massimo D'Alema. Il ministro dell'Economia sosteneva che non erano state solo le armi di distruzione di massa a motivare l'intervento in Iraq. Immediata la replica del presidente Ds: «Colin Powell, che ha fatto la guerra e non era solo un tifoso come lei ha ammesso con maggiore onestà intellettuale che non c'erano armi di distruzione di massa, cioè la ragione per la quale è stata avviata la guerra». «Queste cose - ribatte polemicamente Tremonti - le va a dire anche a Tony Blair nell'Internazionale socialista? Allora facciamo una telefonata».

«In una giornata nella quale sono morte molte persone ci risparmi queste battute del cavolo», replica D'Alema. «Se un ex presidente del Consiglio ha bisogno di dire volgarità - ribatte Tremonti - Si dia una calma!». «Lei fa lo spiritoso davanti ad una tragedia», risponde il presidente della Quercia, strappando l'applauso. «Certo io non ho pari domestichezza come tribuno della plebe», ribatte il ministro dell'Economia.

la nota

Da che parte sta la responsabilità

Pasquale Cascella

È più avveduto dire che nulla cambia in Iraq, come hanno fatto i maggiori del governo italiano, oppure che la svolta è resa ancora più urgente dallo spargimento di sangue di queste ore, come hanno avvertito gli esponenti dell'opposizione? Ed è più serio andare in tv a declamare che «non è possibile una fuga dalla missione», come Silvio Berlusconi ha fatto senza contraddittorio dal comodo salotto di Bruno Vespa, o presentarsi in Parlamento per un immediato confronto, vanamente sollecitato dai leader e i capigruppo del centrosinistra, sul mandato, le condizioni, le regole e il senso degli avvenimenti in cui sono invischiati i tremila militari italiani? Si rimedierà oggi: come si dice, meglio tardi che mai. Ma, nonostante lo spazio parlamentare ritagliato per la bisogna sia quello del question time, il premier ha delegato l'incombente al ministro degli Esteri. Nemmeno in un caso così delicato il premier ha avvertito il dovere di far proprio il modello inglese, dove Tony Blair normalmente affronta direttamente l'opposizione, rispettando il vincolo regolamentare a cui è stato ripetutamente e formalmente richiamato da Pier Ferdinando Casini, e dimostrare che può reggere una diret-

ta televisiva che non sia manipolata e monopolizzata. Vengono al pettine, in un colpo solo, tutti i nodi irrisolti della involuzione populista impressa da Berlusconi. Persino alla politica estera, tradizionalmente - e non solo in Italia - caratterizzata da un'assunzione condivisa di responsabilità. Di bipartisan, purtroppo, è rimasta solo l'espressione della solidarietà ai militari mandati allo sbaraglio nell'inferno iracheno. Ma nei loro confronti, come rispetto all'intero paese, c'è più responsabilità oggi nelle file dell'opposizione che nella maggioranza. È il centrosinistra che, in questi frangenti, fa valere il suo forte ancoraggio al ruolo dell'Europa e all'equilibrio

Il centrosinistra può far valere l'aggancio alla politica europea e al ruolo dell'Onu

”

multilaterale che il teorema della guerra preventiva ha mortificato. Non a caso Massimo D'Alema, ieri agli Stati generali dei Ds, ha potuto fare riferimento alla posizione e all'iniziativa dell'intera Internazionale socialista (avallata anche da Blair, fors'anche a denti stretti) perché l'«incompatibilità» della presenza militare nello scenario di guerra dell'Iraq ceda il passo alla «legittimazione» della transizione da parte dell'Onu. Se il realismo politico induce i Ds e la lista che si richiama a Romano Prodi ad escludere «una fuga precipitosa, impraticabile e rischiosa», la razionalità politica motiva l'iniziativa con cui Piero Fassino ha raccolto l'appello di Guglielmo Epifani perché si scinda la presenza militare di un paese che a norma di Costituzione ripudia la guerra da ogni coinvolgimento in atti belligeranti. Ha rilevato D'Alema come l'escalation del conflitto in Iraq sembri seguire il «copione» che proprio i terroristi di Al Qaeda hanno scritto sul tema della guerra di religione, per cui la risposta più efficace al terrorismo è nel combatterlo, sì, come nemico della civiltà ma della «civiltà mondiale e non solo occidentale». Come tale questo scontro può essere vinto solo dalla comunità internazionale,

e di questa scelta può ben essere protagonista una Europa «robusta, concreta, unita». Invece, dopo la sconfitta di Aznar e la vittoria di Zapatero in Spagna, il nostro centrodestra continua pervicacemente e acriticamente a giustificare il teorema della guerra preventiva e la scelta degli Usa di praticarla unilateralmente in Iraq, senza l'avallo dell'Onu e contro la gran parte dei suoi naturali alleati al di qua dell'Atlantico. La svolta che il premier impudicamente dichiara di «non capire» investe i punti di sofferenza di una politica apertamente contestata tanto dai conservatori francesi quanto dai socialdemocratici tedeschi. Quando i militari italiani

Dopo la sconfitta di Aznar il centrodestra è solo ad avallare l'unilateralismo in Iraq. Con la retorica populista

”

sono stati mandati in Iraq con il voto esclusivo del centrodestra, non potevano contare su nessuna legittimazione dell'Onu. E la risoluzione intervenuta successivamente nulla ha cambiato nelle regole d'ingaggio e nella filiera di comando della missione. Tant'è che il ministro della Difesa, Antonio Martino, parla di «un treno in marcia che alcuni gruppi cercano di far deragliare». La direzione di marcia e, soprattutto, la guida del convoglio non è assolutamente messa in discussione. Anzi, a giudicare dall'obiezione che il coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi, ha mosso a D'Alema, lo stesso auspicio di una nuova risoluzione delle Nazioni Unite è nel segno dell'avallo del «potere militare occupante». Quindi, subalterna era e remissiva resta la politica italiana. Anche se non più monolitica, se Gianfranco Fini si spinge a immaginare la missione militare «al di là di quello che fu il giudizio sulla necessità dell'intervento di un anno fa», e Marco Follini dà voce alla «speranza faticosa e difficile» che la presenza dell'Italia possa davvero contribuire alla «costruzione della pace». Questi, almeno, riconoscono l'esigenza che l'Europa «parli con una voce sola». Basta intendersi su chi stona.



Tg1

Dopo una notte di battaglia sanguinosa, non siamo più i «buoni italiani»: siamo esattamente come gli anglo-americani, soldati che occupano un paese in base alla filosofia di Bush, Rumsfeld e Cheney sulla «guerra preventiva». Ma nella succosa anticipazione che il Tg1 dà del monologo di Berlusconi a Porta a Porta, il popolo italiano tutto apprende dal suo «premier» che «Non è pensabile una fuga». Ecco, ci siamo, è stato tirato in ballo l'onore militare e sembra quasi nei precordi di Berlusconi alberghi il segreto anelito di vedere Nassirya come una nuova Giarabub: con il sacrificio e la gloria, si ricompattano gli italiani dietro il suo governo e si tacitano per sempre le opposizioni. Il Tg1 usa anche un Berlusconi-bis che definisce Prodi «antiitaliano» solo perché la commissione Ue ha richiamato l'Italia con i conti di Tremonti in disordine.

Tg2

Nel Tg2 riaffiora un dubbio: ma gli sciiti ci hanno dato un ultimatum di 48 ore per lasciare Nassirya, oppure no? Il generale Chiarini, al telefono, risponde come deve rispondere un militare: nessun ultimatum e, se pure ci fosse, non se ne terrà conto, teniamo i ponti sull'Eufrate e non li abbandoneremo. Non è più una missione di pace, questo è linguaggio di guerra e guerra vera.

Tg3

Da come lo racconta Giovanna Botteri, il disastro iracheno non ha sfumature: la popolazione - sunniti e sciiti assieme - è in rivolta. Noi siamo presi in mezzo e spariamo, secondo le «regole di ingaggio», uccidendo civili, donne e bambini compresi. Siamo diventati, a tutti gli effetti, truppe di occupazione, siamo in guerra senza se e senza ma. Assediati, i militari reagiscono come previsto: non possiamo andare via, c'è di mezzo l'onore della bandiera. Ma quella nostra bandiera è stata portata lì per le ambizioni di Berlusconi, le bugie americane e il petrolio, la dannazione del Medio Oriente. A Roma - come dice Pierluca Terzulli - la maggioranza è granitica. C'è persino il leghista Calderoli che, del tutto acefalo se le cose avvengono fuori dalla Padania, pensa che gli iracheni in rivolta siano «terroristi». Nel centrosinistra - spiega Toppetta - le solite divisioni.